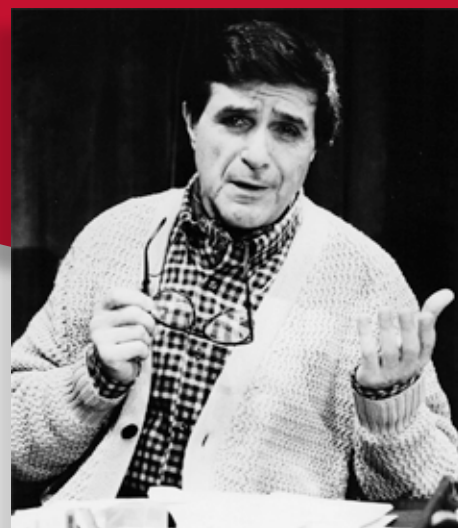


Aldo Giuffrè
i Coviello
protagonisti in provincia



Guida



I COVIELLO

protagonisti in provincia

Aldo Giuffrè

- Guida Editore - Napoli - 2007 - pp. 9/19 -

Prefazione

I teatranti

Io sono uno di loro. Questo è certo. Quei difetti sono i miei difetti, quelle ingenuità sono le mie ingenuità, quelle fatiche hanno visto anche il mio sudore, quelle delusioni hanno visto anche le mie amarezze. Sono riuscito solo a star lontano da certe umane miserie: dalle invidie e dai complessi d'inferiorità. Per il resto, sono e rimango un teatrante. Non dovendo frequentare i salotti, non dovendo adulare, rifiutandosi fermamente di diventare uno stuoino, il teatrante è, soprattutto, un essere libero. Questa libertà, più che conquistarla sul campo, la trova dentro di sé, nascendo. È faticosa perché pesa, ma non è una catena. È, per esempio, la libertà dei Comici della Commedia dell'Arte.

Il teatrante non è, necessariamente, un artista di provincia. Lo si può trovare, cercandolo col lanternino (d'un subito mi vengono in mente Mario Scaccia, Gianrico Tedeschi e mio fratello Crlo oggi, Tino Buazzelli in un recente passato), anche nel gelido tronfio e vacuo ambiente del teatro "colto": quel teatro che non cammina con le proprie gambe, ma con le stampelle delle sovvenzioni ministeriali.

I Coviello

Sono teatranti puri. Tranne Benito Prezolini che è, diciamo così, un infiltrato. Ma quello che pesa maggiormente su quel meschino è che egli, in circa cinquant'anni di permanenza in quella Compagnia, non è mai riuscito a diventare un Coviello, come,

a suo tempo, v'erano riusciti Giovanna e Roberto Berardi che avevano le carte in regola, essendo teatranti da generazioni. Dunque: "I Coviello, protagonisti in provincia". Teatranti puri, s'è detto, con il loro tradizionale fardello di antichi dolori.

Abbiamo, però, modo di conoscerli, qui, di frequentarli durante un viaggio anomalo perché molto, molto più faticoso, difficile e impervio di quelli che essi compiono nelle loro pur durissime tournées: negli scomodi e freddi vagoni di terza classe, cambiando paese - e teatro - quasi ogni giorno; e poi, scendere in fretta dal treno, cercarsi una Pensione, fare un po' di spesa per cenare dopo lo spettacolo, e quando la stagione è avara, spesso si cena con pane e provolone e una tazza di latte. Quindi, i Coviello che vi raccontiamo, i Coviello viaggiatori di questo asperrimo percorso, sono ancora più dolorosamente teatranti.

Viola e Catello - la fanciulla veneta e il suo fidanzato campano- sono due spettatori disorientati, attoniti e incuriositi. Mai coinvolti, però, forza per una mancanza di forza interpretativa di quei poveri teatranti alla deriva. Anche perché è sempre più facile recitare la vita che scriviamo noi piuttosto che quella che scrive un estraneo. Il viaggio, più che una metafora, è un contenitore che accoglie due temi di fondo: la struggente malinconia che è l'habitus storico dei teatranti, e la feroce difficoltà di uscire dalla provincia, di liberarsi della provincia: la maledetta provincia attaccata alla pelle inestricabilmente, quella provincia che Luigi Pirandello indica magistralmente, e che è, soprattutto, una forma mentis



Il viaggio lo fecero su un camion traballante, con le gomme quasi completamente lisce, un faro completamente cieco e l'altro che offriva un'avara tremula luce. Il resto completamente cieco, anche gli stop. Al primo imbrunire, e imbruniva presto perché era inverno, si era costretti a fermarsi per tutta la notte. Il tragitto dal Nord di lei verso il Sud di lui. Il rientro dal Nord al loro Sud degli altri sei viaggiatori che tornavano da una difficile e tormentata tournée teatrale. Quella carretta era di proprietà di due biechi personaggi, i fratelli Armando e Ciro Tarallo, che con ogni probabilità l'avevano rubata o comprata da qualcuno che la vendeva per fame.

Il viaggio era iniziato da un paesino del nord-est nella cui regione, sebbene da poco terminata e miseramente perduta una pesantissima guerra, un nutrito gruppo di sconsiderati l'aveva tramutata in Repubblica, contrabbandandola per "Sociale", con la folle e pericolosa convinzione di riprendere le armi e la lotta. E vincere. Catello, come molti altri giovani, era salito dal Sud e s'era arruolato in quello sfilacciato esercito. L'aveva fatto soprattutto per mangiare giacché il Sud, già povero dagli albori della sua storia, era completamente distrutto e più che mai affamato. Lì, in quella zona pericolante del nord-est, aveva trovato da mangiare, una divisa militare con astrusi fregi, un lucido pugnale nel cinturone, e l'amor patrio: senza, però, capire di quale patria si trattasse, giacché tutta la patria - compreso, quindi, quel pezzetto del nord-est dove si era formata quella delirante repubblica - era stata mortalmente ferita e umiliata e sventrata, da suscitare più pena che amore.

E lì Catello aveva conosciuto Viola, una domenica mattina quando, dopo la Messa, usciva dalla Chiesa con un allegro gruppo di amiche. Le aveva avvicinate, e poi, indicando la Parrocchia, aveva chiesto (stentatamente perché ancora incontrava difficoltà a parlare l'italiano): "Siete state a Messa signorine?" Le ragazze avevano risposto con una ironica risata che voleva dire "se ci vuoi parlare inventatene un'altra!" Catello nonostante la divisa (che, peraltro non lo rendeva per niente marziale) arrossì mortificato. Stava per alzare il braccio, come l'obbligavano i suoi superiori, ma se ne vergognò e rimediò con un mezzo inchino e dicendo frettolosamente "buongiorno, scusate il disturbo". Approfittando del passaggio di un gruppo di commilitoni, corse via unendosi a loro.

La domenica seguente Catello andò alla messa delle dieci. Si fermò in fondo alla Chiesa. Allungò il collo e scorse il gruppetto. Una delle ragazze che si era casualmente girata, lo riconobbe e diede una gomitata a Viola. Viola si girò, vide Catello, e arrossì lei questa volta.

Viola e Catello si fidanzarono. Si giurarono eterno amore con lunghi e caldi sguardi, con forti strette di mano nel congedarsi. I primi timidi baci, sempre più arditi e stordenti. Ci volle un po', prima che nei sospiri, nei mugolii, si inserissero le parole: a Viola riusciva difficile capire la parlata aspra, un po' gutturale e scarsa di vocali di lui. Lui era incantato dal ricamo di quella vocalità che aveva la dolce ed elegante musicalità di un minuetto. Tenerezza e passione si fusero e illuminarono la bella storia.

Si incontravano qualche ora alla domenica per una passeggiatina in paese e più frequentemente e comodamente di notte. Lui sgattaiolava dalla caserma con la complicità di un capomanipolo, suo compaesano e compare di cresima. Viola sgusciava da casa con la complicità di una sua giovane zia che dormiva nel lettone con lei. Un casolare abbandonato era l'alcova.

Si amavano sempre più intensamente di un sentimento nuovo per entrambi. L'incalzare della passione, i turbamenti, l'esaltazione dei sensi, la febbre di uno sconosciuto delirio, uno stordimento che, però, non impediva ai giovani amanti di respira-

re un alito di poesia, compagna preziosa per tornare in sé dopo la tempesta di quegli amplessi che mozzavano il fiato. “Ti voglio bene”: non riuscivano a proferire altro, singhiozzando per l’emozione. Baci, baci, baci, tenerezze, struggimenti e ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene”... Si capivano sempre più e sempre meglio. E ridavano e si amarono prima da fanciulli, infine da adulti. E una notte Viola, senza tremare, senza drammatizzare, con la semplicità e la purezza dei suoi sedici anni, gli disse “con oggi sono due mesi che non mi vengono le mie cosine”. E Catello, da uomo responsabile, fiutando commosso l’immensa felicità che conteneva quella folgorante notizia, disse: “Domani vengo a parlare con i tuoi”.

Il padre di Viola non era, come vuole una iconografia di maniera, il vecchio patriarca contadino, brusco e laconico. Catello, sebbene Viola glielo avesse anticipato, fu sorpreso e lieto di incontrare un uomo bello, comunicativo, facondo e gioviale. Così la madre, così i sei fratelli allegri e burloni. Viola era la minore di sette figli, l’ultimo pulcino della covata. Durante una cena, parca dati i tempi ma briossissima, fu stabilito, con bella armonia, che Viola e Catello sarebbero partiti per andare a sposarsi al paese di lui, giacché lì da loro regnava ancora un pericoloso disordine.

La ricerca di un mezzo che li portasse al Sud fu lunga e laboriosa. Dopo circa un mese vennero a sapere che di quel trabiccolo, ma dovettero aspettare ancora un po’ di giorni perché i camionisti si erano impegnati con un gruppo di sei persone, anch’esse dirette al Sud. Questa era una famiglia di scalcinati artisti di prosa: “I Coviello”.

[da “*I Coviello Protagonisti in Provincia*” di Aldo Giuffrè]